



◆ **Fra le sei persone raggiunte da mandati di cattura anche i due collaboratori di giustizia coinvolti nel caso Dell'Utri**

◆ **L'inchiesta ha messo a nudo omertà interessi e vari episodi di connivenza dei due magistrati con il boss Sparacio**

◆ **In manette anche un maresciallo dell'Arma. Intrecci con le inchieste condotte a Palermo e a Firenze**

# Favori al finto pentito, in carcere due giudici

## Il procuratore Lembo e l'ex gip di Messina Mondello accusati di associazione mafiosa

NINNI ANDRIOLO

ROMA Sei arresti. E i riflettori tornano a illuminare il «verminaio» messinese. Quell'intreccio di interessi, omertà e «inerzie istituzionali» che prosperava nella città dello Stretto mentre l'attacco alla mafia si concentrava su Palermo e Catania. Finisce in carcere Giovanni Lembo, sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione nazionale antimafia. Evita il carcere grazie all'età avanzata, ma viene posto agli arresti domiciliari, l'ex giudice per le indagini preliminari di Messina, Marcello Mondello. Accuse gravissime: concorso esterno in associazione mafiosa, abuso d'ufficio, falso ideologico. Finiscono in manette il maresciallo dei carabinieri Antonio Princi (strettissimo collaboratore di Lembo) e l'imprenditore Santi Travia. Ricevono in carcere due nuovi mandati d'arresto Cosimo Cirfeta e Giuseppe Chiofalo, i «pentiti» di mafia che, secondo la procura di Palermo, cercarono di screditare altri pentiti per favorire Marcello Dell'Utri.

Il «caso Sparacio» produce un terremoto dopo l'altro e intreccia l'inchiesta della procura della Repubblica di Catania con quelle palermitane e fiorentine facendo prevedere nuovi clamorosi sviluppi. Mentre un nuovo polverone si abbatte sui collaboratori di giustizia annebbiando la distinzione tra quelli veri e quelli falsi. Luigi Sparacio si autodefiniva «il boss dei boss», diceva che nella città dello Stretto non si muoveva foglia senza il suo consenso. Da pentito girava in Ferrari. Da pentito acquistava ville miliardarie. Da pentito convocava gli uomini del suo clan. Da pentito chiedeva il pizzo ai commercianti.

Secondo la procura della Repubblica di Catania, e secondo il gip Alfredo Gari che ha accolto la tesi dei pubblici ministeri, tutto questo avveniva grazie ai favori dell'ex pm di Messina, Giovanni Lembo, che concedeva al «pentito» la massima libertà di movimento. Sparacio continuava così a fare il bello e il cattivo tempo: cercava di condizionare perfino le dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia.

Con i magistrati si era instaurato un rapporto di dare e avere. Lembo raccoglieva dichiarazioni «artatamente finalizzate» a scagionare il boss di Bagheria Michelangelo Alfano dall'accusa di essere il mandante del ferimento del giornalista Tonino Licordari? Sparacio interveniva sul pentito Giorgianni per fargli ritrattare le accuse contro Lembo. L'imprenditore Travia mediava tra Alfano e Lembo.

Marcello Mondello, l'altro giudice messinese finito sotto inchiesta, intratteneva rapporti e concordava strategie difensive con il boss Santo Stamami («persona che conta forse più di Sparacio»), partecipando a riunioni nella sua masseria di Villafranca Tirrenica. E questo mentre il maresciallo Antonio Princi minacciava, assieme allo stesso Lembo, il collaboratore di giustizia Vincenzo Paratore affinché accusasse ad arte l'avvocato Ugo Colonna, il vero motore dell'inchiesta.

Nell'aprile del 1997 il penalista - che vive oggi con la famiglia lontano dalla Sicilia, in una località protetta - denunciò alla Procura di Messina, al Csm e all'Antimafia il «trattamento di favore» di cui godeva Sparacio grazie ai buoni uffici di Giovanni Lembo e dal sostituto procuratore Carmelo Marino, poi nominato presidente del tribunale di sorveglianza.

Colonna aveva riferito anche di aver appreso da un collaboratore, Luigi Cuminale, che «Sparacio sarebbe in condizioni di ricattare i magistrati che lo gestiscono e di riferire fatti assolutamente certi in ordine a precise loro responsabilità», ma poi davanti al

### I PERSONAGGI CHIAVE DELLA VICENDA

#### Lembo, ex pm d'assalto

■ Giovanni Lembo, 55 anni, entrato in magistratura nel '72, è stato pretore a Patti, dall'87 sostituto procuratore a Messina, incarico lasciato nel '94, con l'applicazione alla Dna. Lembo è stato un pm di punta, segnalandosi sia per le indagini contro la criminalità, sia per l'apertura di inchieste contro i «colletti bianchi» e la pubblica amministrazione. Fece scalpore il processo contro gli «arredi d'oro» di Messina. Tra le tante inchieste che portano la sua firma, la più incisiva fu quella contro la mafia di Barcellona Pozzo di Gotto.

#### Mondello, giudice autorevole

■ Marcello Mondello, arrestato ieri insieme con Giovanni Lembo, ha svolto tutta la sua carriera a Messina nella giudicante. È stato primo giudice istruttore, quindi capo dell'ufficio del Gip. È passato poi a presiedere una sezione della Corte d'appello. Per otto mesi, è stato anche la più alta carica della magistratura a Messina, nel ruolo di presidente della Corte d'appello. Allorché nell'ottobre scorso apprese di essere stato iscritto nel registro degli indagati a Catania, dopo avere reso un interrogatorio lasciò la toga.

#### Il «sanguinario» Giuseppe Chiofalo

■ Giuseppe Chiofalo è stato il più sanguinario boss messinese. Negli anni '80, tornato a Terme Vigliatore, suo paese d'origine, organizzò una propria cosca ed uccise tutti i boss della vecchia guardia. Quando gli era possibile eseguiva personalmente i delitti. Chiofalo sconvolse antichi equilibri, tagliò i ponti tra messinesi e la cosca di Nitto Santapaola. Finito in carcere subì vendette trasversali dei rivali che gli uccisero il figlio e il difensore. A quel punto preferì scendere a Catania, «pentendosi» proprio con Giovanni Lembo.

#### Cirfeta, malavitoso venuto dalla Puglia

■ Cosimo Cirfeta, boss della Sacra Corona Unita, originario della provincia di Lecce, si «pentì» nel '92. Ma il nome di Cirfeta, così come quello di Chiofalo, è legato a un vero e proprio tentativo di depistaggio nell'inchiesta sul parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Era stato lo stesso impunito a denunciare il 22 settembre del '98, in un'udienza del processo, un presunto complotto contro di lui e Berlusconi ordito dai pentiti Di Carlo, Guglielmini e Onorato. A informare Dell'Utri sarebbe stato proprio Cirfeta.

#### Il pluriomicida Gigi Sparacio

■ Si è definito «il boss dei boss di Messina», si è anche accusato di dieci omicidi ed è stato condannato ad 80 anni di reclusione, frequentando però più gli alberghi che il carcere: è il profilo di Luigi Sparacio, le cui «rivelazioni» sono alla base di numerose sentenze di condanna nei processi alle cosche peloritane. Sparacio era a capo di un racket delle estorsioni che per oltre dieci anni ha taglieggiato e terrorizzato la città. La collaborazione con la magistratura gli ha permesso di ottenere la restituzione di un patrimonio di 20 miliardi.

#### L'imprenditore Santi Travia

■ Per Santi Travia, 62 anni, l'accusa è di associazione esterna in associazione mafiosa. Dall'indagine emerge che Lembo avrebbe partecipato a riunioni con il boss pentito, Michelangelo Alfano e proprio con l'imprenditore Santi Travia. L'accusa ritiene che tra loro vi fossero «cointeresse economico»: agli atti vi sarebbe la prova di un assegno di 50 milioni di lire versato da Lembo come caparra per l'acquisto di un appartamento a Messina che sarebbe stato emesso da un conto corrente bancario in uso a Travia.



### IL RETROSCENA

## L'amarezza di Vigna: il Csm sapeva tutto da tempo...

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Ma che fate, mi salutate ancora? Negli ultimi tempi, Giovanni Lembo provava a scherzare con i suoi colleghi della Direzione nazionale antimafia. Imbarazzato lui, imbarazzati gli altri magistrati. Sì, perché tutti sapevano che Giovanni Lembo era sotto inchiesta per concorso esterno in associazione mafiosa. Lo era da molto tempo. Ma, nonostante ciò, continuava a rimanere in servizio, proprio alla Superprocura, cioè il massimo organismo investigativo preposto alla lotta alla mafia. Un paradosso. Un sospetto mafioso nel cuore dell'antimafia. Senza che nessuno movesse un dito.

Ieri, dopo l'arresto, negli ambienti della superprocura non si nascondono i malumori. Come mai è accaduto? Perché il Csm, che in altre situazioni si è mostrato solerte e zelante, non aveva ancora deciso il trasferimento di Lembo per incompatibilità funzionale? C'è chi parla di ritardi, lentezze, colpevoli sottovalutazioni. Chi teme che il gruppo di potere messinese possa godere di connivenze nella capitale. Ma, so-

prattutto, c'è rabbia.

Da parte sua, il procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, pur senza entrare nelle polemiche, ha spiegato perché Lembo - contrariamente alla sua volontà - sia rimasto al suo posto: «L'indagine sul dottor Lembo si è sviluppata due anni fa e appena ne ho avuta notizia ho esonerato, anche su sua richiesta, il dottor Lembo da ogni attività che riguardava Messina e inoltre da ogni attività che riguardava la Sicilia e Cosa nostra. I fatti che vengono addebitati a Lembo, concorso esterno in associazione mafiosa, si riferiscono al 1994 e consisterebbero in comportamenti tali da consentire, secondo l'accusa, libertà di movimento a un collaboratore che avrebbe così potuto continuare la sua attività mafiosa. Gli stessi fatti si riferiscono ad una indagine che Lembo svolgeva come magistrato applicato alla Dda di Messina».

Le parole di Vigna, a questo punto, vanno lette tra le righe: «Da circa un anno ho informato anche per scritto il Procuratore generale della Cassazione, titolare dell'azione disciplinare. Il Csm era da lungo tempo a conoscenza di esposti relativi al

dottor Lembo e di recente, a quanto mi risulta, aveva iniziato la procedura per il suo trasferimento per incompatibilità. Come è noto il capo di un ufficio non ha poteri sull'esercizio di un magistrato dalla sua attività».

Il procuratore antimafia, dunque, ha voluto far sapere che non rientrava nei suoi poteri quello di sospendere Lembo. Che il procuratore generale della Cassazione e il Csm erano ampiamente informati. Quindi, qualcuno è rimasto con le mani in mano e non si è mosso con la necessaria tempestività. Proprio questo ha provocato imbarazzo e malumore tra molti magistrati della Dna. Insomma: da due anni si sapeva che Lembo era sotto inchiesta; da diversi mesi si sapeva che il Gip avrebbe dovuto valutare una richiesta di custodia cautelare della procura di Catania; che l'accusa era proprio quella di concorso esterno in associazione mafiosa. Eppure Lembo continuava a lavorare tranquillamente negli uffici di via Giulia, mantenendo tutti i poteri e le prerogative di un magistrato antimafia, se non quello di occuparsi della Sicilia dopo l'intervento di Vigna. Una situa-

zione, come detto, paradossale: Lembo poteva e doveva partecipare a tutte le riunioni plenarie o a quelle di dipartimento. Ma, soprattutto, poteva avere accesso alla banca dati della Superprocura. E questo vuol dire avere tutte le informazioni riservate sui procedimenti in corso, sugli indagati e - anche - sui collaboratori di giustizia. Al di là della presunzione di innocenza è davvero incredibile che questa situazione sia andata avanti per così tanto tempo.

In via Giulia, come detto, non si nasconde la rabbia. «Da tempo i magistrati incaricati a seguire le inchieste di Catania e di Messina non sapevano più da che parte voltarsi - dicono -. Ed è davvero stupefacente che nessuno sia intervenuto. Che la pratica di trasferimento fosse ancora in discussione al Csm. Un indagato per mafia non può lavorare alla direzione nazionale antimafia. C'è un'incompatibilità funzionale evidentissima. Eppure non è accaduto nulla».

Insomma, la polemica questa volta non riguarda i pentiti o la legge sui pentiti, ma la lentezza dell'organo di autogoverno della magistratura o di chi ha consentito che l'indagine cautelare della procura di Catania; che l'accusa era proprio quella di concorso esterno in associazione mafiosa. Eppure Lembo continuava a lavorare tranquillamente negli uffici di via Giulia, mantenendo tutti i poteri e le prerogative di un magistrato antimafia, se non quello di occuparsi della Sicilia dopo l'intervento di Vigna. Una situa-

### L'INTERVISTA ■ GIOVANNI SALVI, vice presidente dell'Anm

## «Funzionano i controlli di legalità»

Il pm Giovanni Lembo

ROMA «Il concorso per l'accesso in magistratura riservato agli avvocati non fa bene alla giustizia...»

Un momento dottor Salvi partiamo dal caso Lembo. Lei è il vice presidente dell'Associazione magistrati e due giudici sono finiti in carcere con accuse gravissime... «Sarebbe molto grave se un appartenente alla struttura antimafia risultasse colluso con organizzazioni criminali. Questo dimostrerebbe che non ha funzionato un meccanismo di selezione...»

E che la magistratura non è immune da inquinamenti. Non le pare? «L'inchiesta di Catania dimostra che il controllo di legalità funziona anche all'interno della magistratura. Il vecchio detto cane non morde cane non può essere applicato alla magistratura».

Torniamo ai mille magistrati in più che il governo propone. Perché il disegno di legge non le piace? «L'inchiesta di Catania dimostra che il controllo di legalità funziona anche all'interno della magistratura. Il vecchio detto cane non morde cane non può essere applicato alla magistratura».

Ma chi ha svolto per cinque anni la professione forense ha un bagaglio teorico e pratico diverso da quello di un neo-laureato... «Il rischio vero è che il concorso non serva a selezionare, come si è detto, i migliori tra gli avvocati. Facendo con-

corsi semplificati si reclutano non i migliori, ma i peggiori»

Il ministero di Giustizia promette prove rigorose per tutti... «Questo è quello che viene detto. Ma la proposta concreta prevede prove teori-

che e un avvicinamento culturale tra avvocati e magistrati. Ma non credo che lo strumento più utile per raggiungere questo obiettivo possa essere quello di un concorso semplificato per gli avvocati. Bisogna affrontare prima il tema delle regole, della deontologia professionale. Da questo deve partire una cultura comune della giurisdizione. Purtroppo nella sinistra non si riesce a superare la tentazione di ammantare operazioni di carattere politico con il riferimento a grandi principi».

Ritiene che il concorso parallelo sia un'operazione di carattere politico per favorire gli avvocati? «Non saprei come definirlo diversamente. Il riferimento a grandi principi per giustificarla ha solo lo scopo di mettere in difficoltà l'interlocutore che non è d'accordo che finisce con il diventare semplicemente uno che non ha capito. Lo ripeto: l'obiettivo di una cultura comune della giurisdizione che avvicini avvocati e magistrati ci trova d'accordo. Ma le scorciatoie rischiano di dequalificare il concorso e di svilire il rapporto con l'avvocatura. Diverso sarebbe se l'accesso alla magistratura diventasse almeno in parte di secondo grado attirando i migliori non solo tra gli avvocati ma anche tra i funzionari amministrativi e tra tutti coloro che hanno esperienze utili per la giurisdizione.



Magistratura, il concorso ad hoc per gli avvocati non è utile per la giustizia

co-pratiche diverse da quelle che valgono per tutti gli altri candidati. Tra l'altro si entra in avvocatura senza una sostanziale selezione. Oggi in Italia contiamo centotrentamila civilisti e penalisti. In Francia ce ne sono meno di diecimila. Sarebbe necessario affrontare prima di tutto i meccanismi di selezione».

Ma lei non crede che l'apporto della cultura della difesa possa essere utile alla magistratura? «Non siamo contrari alla prospettiva»

